

original scientific article
received: 2011-01-31

UDC 316.7(497.15):821.111-992

IMMAGINANDO LA BOSNIA-ERZEGOVINA. LA LETTERATURA DI VIAGGIO BRITANNICA (1844–1912)

Neval BERBER

EURAC, Istituto di Comunicazione Specialistica e Plurilinguismo, via Druso 1, 39100 Bolzano, Italia
e-mail: neval.berber@univr.it

SINTESI

L'articolo, partendo dal presupposto secondo il quale gli immaginari collettivi sulla Bosnia-Erzegovina venivano costruiti in relazione alle condizioni geografiche, politiche e sociali sia del paese occidentale di origine che del paese sud-est europeo di arrivo, ha dimostrato che i viaggiatori britannici, quando scrivevano della Bosnia-Erzegovina tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, si servivano di un repertorio di immagini e di un 'discorso' peculiari e distinti rispetto a quelli tipici per i Balcani e detti 'balcanisti' e per l'Oriente e detti 'orientalisti'.

Parole chiave: Bosnia-Erzegovina, viaggiatori britannici, letteratura di viaggio, mappe mentali, Oriente, Balcani, balcanismo, orientalismo

IMAGINING BOSNIA AND HERZEGOVINA. BRITISH TRAVEL LITERATURE (1844–1912)

ABSTRACT

The article stems from the assumption that the collective imaginary about Bosnia and Herzegovina was constructed in relation to on the geographical, political, and social conditions of the western country of origin and of the south-eastern country of destination. The analysis has shown that British travellers who wrote about Bosnia and Herzegovina between the second half of the 19th and the early 20th century used a repertoire of peculiar images and 'discourse' that were distinct from those typically Balkan and denominated 'balkanist' and those typically oriental and denominated 'orientalist'.

Key words: Bosnia and Herzegovina, British travellers, travel literature, mental maps, Orient, Balkans, Balkanism, Orientalism

I VIAGGIATORI BRITANNICI IN BOSNIA

La prima ondata dell'interessamento moderno da parte dei viaggiatori britannici per la Bosnia-Erzegovina prese piede alla fine del Cinquecento per esaurirsi già nei primi anni del Seicento¹. La Bosnia-Erzegovina di questi viaggiatori era solo una tappa di un viaggio molto più lungo che aveva per meta finale Costantinopoli. La rotta di cui si servivano per raggiungere questa città, che sicuramente incuriosiva e affascina ma nello stesso tempo rappresentava una fonte di inquietudine per via dei successi ottomani che fino al 1682 sembravano inarrestabili, era quella che partiva da Venezia, proseguiva lungo la costa dalmata e attraverso la catena montuosa della penisola balcanica, costringendo dunque i viaggiatori a fare una sosta d'obbligo anche in Bosnia-Erzegovina². Un po' per il fatto che la Bosnia non rappresentò la meta finale dei viaggi balcanici, un po' per la brevità dei loro soggiorni bosniaci, i britannici che scrissero i primi resoconti di viaggio sulla Bosnia presentavano testimonianze assai nebulose, che risultavano essere imprecise anche quando riportavano notizie relative alle rotte di viaggio³.

Nel Seicento, il fenomeno dei primi viaggiatori in Bosnia si arrestò e ciò era dovuto al cambiamento della rotta di viaggio per la quale si era optato tra Cinquecento e Seicento. Alle spesso impenetrabili strade dalmate e bosniaco-erzegovesi, per via delle foltissime catene montuose, si preferirono le rotte che muovevano dal nord, via Vienna e Budapest attraverso la pianura panonica. Fu dunque questa circostanza di natura puramente pratica il motivo per cui fino al 1844 sembra non ci fossero stati dei viaggiatori britannici in Bosnia e, se pure ci fu qualcuno, non ci è pervenuta alcuna testimonianza scritta⁴.

Dopo più di due secoli di pausa, dunque, il 1844 segnò l'inizio della seconda ondata dell'interessamento moderno dei viaggiatori britannici nei confronti della

Bosnia-Erzegovina⁵. Ciò fu determinato fondamentalmente dall'incremento dell'interesse pubblico britannico nel corso dell'Ottocento per la "European Turkey", incentivato, da un lato, dal nuovo approccio della politica estera britannica verso l'Impero Ottomano (a partire dagli anni Trenta) e, dall'altro, dal coinvolgimento della Gran Bretagna nella Guerra di Crimea (1854–1856)⁶. Questo interesse si solidificò nel 1856 con il Trattato di Parigi, quando la Gran Bretagna venne coinvolta anche ufficialmente nella Questione d'Oriente⁷. Non è un caso se già un anno più tardi, nel 1857, anche Sarajevo divenne la sede di un consolato britannico⁸. Se questo interesse venne avviato tra gli anni Quaranta e Cinquanta, esso si intensificò negli anni della rivolta contadina bosniaco-erzegovese (1875–1878), crisi che riaccise l'interesse dell'opinione pubblica per la Questione d'Oriente, che dopo la fine della Guerra di Crimea, nel 1856, aveva avuto un momento di stagnazione. A differenza dei periodi precedenti, in questi anni l'interesse dei viaggiatori britannici per la Bosnia-Erzegovina assunse una certa regolarità, mantenendosi in vita per lo più grazie agli eventi che erano direttamente legati al contesto bosniaco-erzegovese, e che non erano solamente di matrice politica, ma anche scientifica e turistica⁹. Tale interesse continuò fino al 1912, quando venne improvvisamente interrotto dallo scoppio delle Guerre balcaniche.

In questo cinquantennio in cui i legami tra la Gran Bretagna da un lato e i Balcani e la Bosnia dall'altro assunsero una certa regolarità, i testi dei viaggiatori britannici vanno osservati nello scenario politico della seconda metà dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento. Sebbene risulti assai difficile separare la sfera letteraria da quella politica, trattandosi di due campi di reciproca compenetrazione, per una maggiore comprensione di questo legame si è optato in questo saggio comunque di studiarli come se fossero due ambiti separati e indipendenti. Si procederà, quindi, con uno studio specifico del

1 Secondo le ricostruzioni di Omer Hadžiselimović, i primi viaggiatori inglesi che hanno lasciato una traccia scritta sulla Bosnia erano, nel Cinquecento, Henry Austell e un certo Fox, e, nel Seicento, Peter Mundy e Henry Blount (si veda Hadžiselimović, 1989, 11–24).

2 Sulle rotte di viaggio nella penisola balcanica fino al Settecento (Kostić, 1972, 271–343).

3 Di questo ha scritto Hadžiselimović in riferimento al tour bosniaco di Peter Mundy (si veda Hadžiselimović, 1989, 35).

4 Le rare informazioni sulla Bosnia che all'epoca circolavano, nelle enciclopedie, nei giornali o sulle rare carte geografiche della Gran Bretagna, riportavano per lo più le informazioni d'interesse generale. Hadžiselimović ha inoltre dimostrato come il disinteresse dei viaggiatori verso la realtà bosniaco-erzegovese coincideva con un'ignoranza generale dell'opinione pubblica britannica nei riguardi delle terre balcaniche (si veda Hadžiselimović, 1989).

5 Per la bibliografia sui viaggiatori britannici in Bosnia-Erzegovina tra 1844 e 1914 sono stati utili soprattutto i lavori di Hadžiselimović, 1989; Čuvalo, 1997; Jezernik, 2004; Jovanović, 1908; Malcolm, 1994; Allcock et al., 1991; Goldsworthy, 1998.

6 Negli anni Trenta i britannici, per proteggere la propria supremazia imperiale che era stata messa in pericolo dall'emergere della Russia nel Vicino Oriente, organizzarono la propria strategia difensiva attorno a una politica riformista e protezionistica nei confronti dell'Impero ottomano (Anderson, 1966).

7 Sull'interessamento britannico per i Balcani nell'Ottocento si veda soprattutto Todorova, 1997, 89–115.

8 Il filoellenismo inglese, che portò un numero significativo di viaggiatori britannici in Grecia negli anni Venti, di cui i più noti sono Byron e Benjamin Disraeli, fu un fenomeno che toccò solo marginalmente le altre regioni dei Balcani (Woodhouse, 1971; Todorova, 1997, 94–95; Goldsworthy, 1998).

9 Nel 1894, ad esempio, venne organizzato a Sarajevo un convegno internazionale di archeologi e antropologi, che vide anche la Gran Bretagna partecipare attivamente. Su questo convegno internazionale si veda Kapidžić, 1966, 265–286.

ruolo esercitato dalla politica sulla letteratura di viaggio tra l'Ottocento e i primi anni del Novecento.

LA SCENA POLITICA E LO SGUARDO DEL VIAGGIATORE

Quella che è stata chiamata la “Questione d'Oriente” corrisponde a un insieme di avvenimenti svoltisi tra il 1774 e il 1923, le cui caratteristiche essenziali sono lo smembramento progressivo dell'Impero ottomano e la rivalità delle grandi potenze nello stabilire il controllo e l'influenza sull'Europa balcanica e sui paesi rivieraschi del Mediterraneo orientale (fino al golfo Persico e all'oceano Indiano) e meridionale. L'inizio dell'interessamento da parte della Gran Bretagna per le vicende dell'Impero ottomano in generale e per i Balcani in particolare si consolidò, come abbiamo anticipato, con la fine degli anni Cinquanta. Rispetto all'Impero asburgico, alla Russia e alla Francia, Londra venne coinvolta nella ‘questione orientale’ per ultima – tralasciando il tardo coinvolgimento di Italia e Germania, dopo le loro unificazioni nazionali – in un momento in cui le due alleate storiche, Russia e Austria, avevano già iniziato ad allargarsi alle spese del decadente Impero ottomano (Anderson, 1966; Jelavich, 1983).

I britannici non avanzarono alcuna rivendicazione territoriale sui Balcani sotto l'amministrazione turca, ma decisero di interessarsi alla Questione d'Oriente in seguito ai successi russi contro i turchi nei territori asiatici e soprattutto a causa dell'emergere della Russia nello scacchiere balcanico, prendendo a pretesto la protezione degli slavi ortodossi (Jelavich, 1983). Questa decisione fu condizionata anche dalla crescita coloniale della Gran Bretagna. Verso la fine del Settecento la Gran Bretagna era diventata la nazione leader nell'industria e nel commercio mondiale e dopo la disfatta di Napoleone e l'allargamento dei territori d'oltremare, divenne anche la più forte potenza coloniale. È risaputo che la sua politica da quel momento in poi fu diretta a consolidare il predominio della cosiddetta “pax britannica”. Tra gli obiettivi principali c'era sicuramente la protezione della via delle Indie, dunque il controllo dell'istmo che divideva il Mediterraneo dall'Oceano indiano. In Europa, invece, tale obiettivo venne inseguito con la conservazione del sistema dell'“equilibrio tra le potenze”, di cui l'Impero ottomano era diventato uno degli anelli fondamentali, ma che con l'emergere della Russia rischiava di guastarsi.

Già negli anni Trenta dell'Ottocento si era optato a Londra per una politica che mirava a custodire l'integrità e l'invulnerabilità dell'Impero ottomano, obiettivo consacrato definitivamente nel 1856 da Palmerston, che optò per una politica di riforme nei confronti dell'Impero ottomano, credendo di poter in questo modo contrastare

la Russia. La stessa linea politica venne adottata quale imperativo dai ministri successivi fino al 1874, anno in cui, con la salita al potere di Benjamin Disraeli, la politica britannica filo-turca perse l'enfasi liberale stabilitasi con Palmerston che, per contrastare il pericolo dell'avanzata russa, preferiva procedere con le riforme del sistema imperiale turco, e iniziò ad essere associata con l'imperialismo conservatore e il desiderio di protezione degli interessi britannici nel Vicino Oriente.

Questo è quindi anche il quadro della politica estera britannica entro il quale avviene la politicizzazione della letteratura di viaggio britannica sull'Impero ottomano, quindi anche sulla Bosnia-Erzegovina. La prima metà dell'Ottocento rappresentò lo spartiacque non soltanto per la politica britannica nei confronti del Vicino Oriente, ma anche per la qualità della letteratura di viaggio sul Vicino Oriente e sui Balcani, che iniziò a distinguersi per il suo carattere fortemente politicizzato (Todorova, 1997, 95). Difatti, dagli anni Trenta in poi i testi di viaggio inglesi raramente dissentivano dalla linea ufficiale filoturca del governo e furono quindi esplicitamente a favore dell'Impero ottomano¹⁰. Questa situazione mutò con il 1875, anno in cui le reazioni violente dei turchi nei confronti del *rayah* bulgaro e bosniaco-erzegovese in rivolta cambiarono le principali correnti di pensiero dell'opinione pubblica in Gran Bretagna. Ma fino a quel momento, la prospettiva filoturca era assai radicata nella letteratura di viaggio britannica sulla Bosnia ed emergeva anche quando i viaggiatori ritenevano che il ritiro dei turchi dall'Europa fosse imminente. Sir John Gardner Wilkinson, infatti, pur facendo notare la decadenza dell'Impero ottomano, tra le pagine del suo resoconto sull'Erzegovina cercò comunque di rivalutare i turchi e la loro capacità di realizzare delle riforme sotto una direzione europea (Wilkinson, 1848, 85).

Fino al 1875 i viaggiatori britannici in Bosnia, anche se percepivano chiaramente questo paese come una realtà con una sua fisionomia distinta, nello stesso tempo lo continuavano ad intendere come una parte costitutiva dell'Impero ottomano. Non tutti espressero questa opinione con la stessa trasparenza. Se un George Arbuthnot era più moderato, contemplando comunque la possibilità di un futuro economico rigoglioso per la Bosnia in caso di un riscatto morale dell'Impero ottomano (Arbuthnot, 1862, 34), qualche anno più tardi l'irlandese James Creagh lo superava di molto in quanto a posizioni apertamente filoturche. Ciò che distingue questo viaggiatore da Arbuthnot è sicuramente un dichiarato conservatorismo, le cui radici sono da ricercare nelle sue origini irlandesi di discendenza protestante. Infatti, anche se lasciò la terra d'origine da giovanissimo, formandosi in Inghilterra, la sua autobiografia del 1901 (Creagh, 1901), così come lo stesso *travelogue* del 1876, testimoniano che egli non scordò mai l'Irlanda e che

10 Le posizioni filoturche di questi primi viaggiatori inglesi in Bosnia-Erzegovina sono state notate anche da Hadžiselimović (1989).

persino interpretò questo viaggio bosniaco-erzegovese, in modo particolare il contesto politico e sociale che lì trovò, usando il paradigma politico irlandese. Infatti, così come Creagh fu apertamente conservatore nelle sue posizioni relative alla questione irlandese della seconda metà dell'Ottocento, favorevole cioè ad un mantenimento dello status quo nei rapporti tra Londra e Dublino, lo fu anche nell'osservare le dinamiche della Questione d'Oriente e le relazioni tra il centro e la periferia nell'Impero ottomano durante il suo viaggio negli anni Settanta¹¹. Differentemente da Arbuthnot, che fece solo alcune osservazioni assai velate sulla continuità dell'Impero ottomano in Bosnia, Creagh offrì apertamente il suo appoggio al governo turco in questo paese, persino sperando nella realizzazione di un governo dispotico che sarebbe stato in grado di mantenere l'ordine pubblico tra gli "ignorant peasants" di questo paese:

A constitutional form of government given to the provinces of European Turkey, would be as useless to them as a knee buckle to a Highlander. For many years to come they must be governed despotically [...] Otherwise, the terror of summary and equal justice being unfelt, the ignorant peasants, constantly stirred up by unprincipled agitators, ascribe leniency, or even delay, which they think is hesitation, to fear; and object, like the misguided people of Herzegovina last summer, to pay the taxes. (Creagh, 1876, 136)

Sia in Arbuthnot che in Creagh le posizioni filoturche politiche in Bosnia avevano anche condizionato il loro sguardo sulla classe turca al potere, in veste militare o politica, in questo paese, nei confronti della quale espressero sentimenti di profonda stima professionale e a volte persino di solidarietà di classe. La ragione del viaggio in Bosnia di George Arbuthnot, per esempio, era la campagna militare di un *pasha* turco le cui manovre e strategia militari incontrarono l'apprezzamento del viaggiatore (Arbuthnot, 1862). E l'incontro di Creagh con il governatore per l'Erzegovina, aveva convinto questo viaggiatore del fatto che molti dei *pasha* turchi erano alla pari dei *gentleman* europei: "Many Turkish Pashas, like Mustapha, are inferior to no gentleman in Europe either in soldier like bearing, high sense of honour, or courtesy and elegance of manner" (Creagh, 1876, 64). Non tutti i viaggiatori filoturchi di questi anni vantavano questo stesso angolo visuale.

Mentre questi viaggiatori spesso riscontrarono qualità positive nei turchi, essi demonizzarono ogni nemico dell'Impero ottomano - e non solamente i russi. Nel caso bosniaco ciò è soprattutto evidente nelle descrizioni dei nobili "Bosniacs", che alla fine degli anni Quaranta organizzarono rivolte antiturche richiedendo uno

status di maggiore autonomia per la Bosnia all'interno dell'Impero ottomano.

Va ricordato che uno dei maggiori problemi politici con il quale l'Impero ottomano dovette confrontarsi nell'Ottocento fu infatti quello delle richieste d'autonomia amministrativa sempre più insistenti da parte dei semi-indipendenti *aga* e *beg* musulmani che governavano le province del vasto impero. Le loro voci di protesta, che a volte venivano tradotte in vere e proprie rivolte armate, arrivavano a Costantinopoli in seguito ai tentativi dei sultani "illuminati" di modernizzare il sistema imperiale amministrativo, economico e giudiziario, promuovendo nelle province - *eyalet* - ottomane leggi di riforma che erano apertamente ostili nei confronti di questi governatori locali e delle pratiche consuetudinarie che essi incarnavano. Paradigmatiche in questo senso sono le ribellioni armate di Ali Pasha di Ionannina della Grecia nord-occidentale nel 1820 e di Muhammad Ali Pasha d'Egitto negli anni Trenta, ma anche quelle dei nobili bosniaci qualche anno più tardi¹², il cui spirito anticonformista e ostile alle riforme e alle leggi dei sultani "illuminati" vennero ricordati da Archibald Paton: "The Bosniacs, the last to embrace Islamism, opposed a more determined resistance to the European reforms of Sultan Mahmoud than any other of the inhabitants of the Ottoman Empire" (Paton, 1849, 169). I *pasha* bosniaci vennero successivamente stigmatizzati da James Creagh nella figura di Djezzar-Pasha di Acre. La sua immagine di "butcher" servì da paradigma a questo viaggiatore per richiamare la violenza dei "Bosniac Turks", cioè dei bosniaci mussulmani, più in generale:

Djezzar, Pasha of Acre, known, from his cruelties, as the Butcher, was a Bosniac. He co-operated with Sir Sydney Smith and Nelson against Napoleon: and the Emperor confessed that the determination of the old Slav changed the destiny of the French nation in the East. Through such men as these, but more particularly through the Janizaries, the Bosniac Turks exercised a powerful influence; which intimidated even the Pashas, who although nominally governing the provinces, feared to interfere with an old feudal aristocracy that flaunted standards which had been handed down from father to son for many generations, and even fought among themselves like independent princes. (Creagh, 1876, vol. 2, 64)

Incontriamo così l'elemento della violenza associato alla popolazione bosniaco-mussulmana, che tanta importanza avrà nell'immagine pubblica della Bosnia che si fisserà a fine secolo. Questo tratto del carattere dei mussulmani bosniaco-erzegovesi non era legato soltanto alle summenzionate proteste armate, ma anche

11 Le notizie biografiche su James Creagh sono state tratte da Creagh (1901).

12 Si veda il capitolo 10 "Resistance and reform" in Malcolm (1994, 119-135).

alla ‘scoperta’, negli anni Settanta, dell’islam balcanico, e conseguentemente dell’islam bosniaco-erzegovese. Questo non solo si può osservare nella letteratura di viaggio, ma anche in altre fonti, inclusi i resoconti geografici, che vennero pubblicati negli anni della Crisi Orientale (1875–1878). Il *Geographical Magazine* del 1876, in un articolo intitolato *Servia, Bosnia and Bulgaria*, pubblicava addirittura un rapporto relativo alla percentuale dei “Muhammedans” nella “Turkey in Europe”. Ciò che veniva presentato erano i dati geografici e le statistiche relative ai “Muhammedans” che abitavano nelle regioni del Sud-Est Europa ancora sotto amministrazione ottomana (Anonymous, 1876a, 257–261).

Secondo Albert Hourani, nell’Ottocento gli europei percepivano l’islam o come una possibile via verso la conoscenza del divino, o come un “nemico” e un “rivale” del cristianesimo, anche se tra le due opzioni fu spesso la seconda a prevalere:

At the beginning of the nineteenth century, Europeans who thought about Islam could take up two kinds of attitude towards it. They could see Islam as the enemy and rival of Christianity, using some Christian truths for its own purposes, or else as one of the forms which human reason and feeling have taken in their attempt to know and define the nature of God and the universe. (Hourani, 1992, 16)

Anche secondo Edward Said, l’islam fu per gli occidentali a “lasting trauma” (Said, 1978, 5), un “nemico” dell’Occidente sin dai tempi delle Crociate che difficilmente poteva essere rimosso. Nel contesto bosniaco, come abbiamo visto per esempio con Paton e Creagh, questo atteggiamento europeo-occidentale di ostilità si associò a un’immagine che mostrava i mussulmani bosniaci come una popolazione con una certa predisposizione alla violenza. Ciò pare in qualche modo confermare le note tesi di Norman Daniel, secondo le quali l’islam, e tutto quanto venisse identificato con l’Oriente in generale, dopo che si era affermato nel Medioevo, ancora nell’Ottocento veniva associato alla violenza (Daniel, 1960).

Ora, una differenza fondamentale tra l’immagine della violenza medievale, che nell’Occidente rappresentò i credenti mussulmani per secoli fino all’Ottocento, e l’immagine specifica della violenza dei mussulmani bosniaci nell’Ottocento c’era. Nel secondo caso, la violenza era ricollegata regolarmente all’origine “slava” dei mussulmani bosniaci. Così, anche se l’islam era la causa principale di certe generalizzazioni relative alla violenza dei mussulmani bosniaci, era il discorso razziale a dare una forma finale a quell’atteggiamento violento. Infatti, i viaggiatori inglesi, indipendentemente dal loro orientamento politico, rappresentavano i mus-

sulmani bosniaci, specialmente a partire dagli anni della Crisi Orientale, come “Sclav”, “Slav” o “Sclavonic”, con tutte le implicazioni negative che ciò all’epoca aveva¹³. In una situazione del genere, l’islam finì, agli occhi di molti commentatori, con l’aggravare ulteriormente la situazione. Questo ragionamento emerge con grande nitidezza dal *travelogue* di T.W. Legh’s:

Nowhere are the seclusion and veiling of women more strictly enforced, and in no portion of the Turkish dominions did fanaticism obtain a firmer foothold. The circumstance is all the more curious when it is remembered that the Bosnian Mussulmans are, strictly speaking, not Turks at all, but renegade Slavs, who are unacquainted with the Turkish language, and bear the same names as their Christian neighbours. There could be no more forcible demonstration of the transforming power of Islam (Legh, 1891, 471).

Questi furono dunque alcuni degli eventi socio-culturali che servirono da coordinate per la maggior parte delle osservazioni dei viaggiatori. Rivolte e violenze, insubordinazione all’ordine costituito, ignoranza: tutto ciò favorì un approccio filoturco nei *travelogues* di questo periodo, concretizzandosi in immagini che rappresentavano i bosniaci in termini per lo più negativi, quali nemici dell’Impero e oppositori dell’élite turca, guardata con più simpatia.

Qualcosa cambiò con il 1875–1876. In quegli anni ebbero luogo le tristemente famose ‘atrocità turche’ contro la popolazione bulgara e bosniaco-erzegovese, le quali fecero sì che l’opinione pubblica britannica prima e l’arena politica poi venissero deviate dalle loro posizioni filoturche. Contrariamente ai *tories* al potere, tra le fila dei liberali si iniziarono a difendere le cause nazionali delle popolazioni slavo-cristiane oppresse, sia bulgare, che slavo-meridionali, quindi bosniaco-erzegovese, serbe e montenegrine. Nel 1876 Gladstone pubblicò il suo *pamphlet* politico di toni provocatori, *Bulgarian Horrors and the Question of the East*, che lo mise a capo del movimento pubblico che incitava il governo a capovolgere le posizioni pro-turche e a sostituirle con una politica di incoraggiamento dell’emancipazione delle popolazioni europee ancora soggette al dominio turco (Gladstone, 1876). Nel maggio del 1877 egli si espresse persino a favore degli slavi del sud nella *House of Common*, dichiarando che in futuro sarebbero stati loro a decidere della propria sorte politica nel futuro:

A portion of those unhappy people are still as yet making an effort to retrieve what they have lost so long but have not ceased to love and to desire. I speak of those in Bosnia-Herzegovina. Another portion – a band of heroes such as the world has rarely seen

13 Per la visione razzista degli slavi nell’Ottocento in particolare vedi Mosse, 1978, 76.

– stand on the rocks of band of Montenegro, and are ready now, as they have ever been during the 400 years of their exile from their fertile plains, to sweep down from their fastnesses and meet the Turks at any odds for the reestablishment of justice and peace in those countries. Another portion still, the 5, 000 000 of Bulgarians, cowed and beaten down to the ground, hardly venturing to look upwards, even to their Father in heaven, have extended their hands to you; they have sent you their petition, they have prayed for your help and protection. They have told you that they do not seek alliance with Russia, or with any foreign power, but they seek to be delivered from an intolerable burden of woe and shame. That burden of woe and shame – the greatest that exists on God’s earth – is the one that we thought united Europe was about to remove¹⁴.

Si trattò di un cambiamento di rotta di enorme portata che risulta facile seguire persino nei testi di viaggio di questi anni, i quali, seppure continuavano ad essere fortemente politicizzati, non erano più solo filoturci, bensì iniziavano ad essere caratterizzati anche da posizioni filoslave. L’empatia con i *rulers* turchi, atteggiamento in precedenza predominante tra i viaggiatori britannici nell’Impero ottomano nell’Ottocento, a questo punto spariva quasi completamente dalle pagine dei *travelogues* britannici nei ‘Balcani ottomani’. Un autore anonimo che scrisse per *The British Quarterly Review* nell’ottobre del 1876 usò un resoconto di viaggio per appellarsi alle “Great Powers”, affinché sostenessero i popoli delle terre che si erano ribellate ai propri “oppressori” di cui anche la Bosnia faceva parte (“The lands which have risen against their oppressors, Bosnia, Herzegovina, Bulgaria, Crete, must be for ever set free from his yoke. So to set them free is the duty of the great powers of Europe [...]”) (Anonymous, 1876b, 469).

Da questo momento in poi, i viaggiatori in Bosnia-Herzegovina videro il futuro di questo paese nel quadro di uno stato degli slavi del sud capeggiato dalla Serbia. Fu soprattutto A. J. Evans a farsi promotore dell’idea di questo stato slavo-meridionale, che secondo lui avrebbe dovuto essere sotto l’egida della Serbia e in cui la Bosnia si sarebbe dovuta integrare (Evans, 1876). In questo percorso, egli si fece guidare non solo dalle proprie impressioni di viaggiatore, ma anche da W. E. Gladstone, che nel corso del 1877 si schierò a favore di uno stato bulgaro indipendente. Le simpatie filoserbe caratterizzarono anche le posizioni di Paulina Irby. Irby, anche se già dagli anni Sessanta era impegnata in missioni educative rivolte alla popolazione serba della Bosnia-Erzegovina, fu solo durante gli anni della campagna gladstoniana che arrivò a sviluppare una netta posizione politica favorevole allo stato serbo, che avrebbe dovuto comprendere

anche la Bosnia. Questa viaggiatrice inglese giustificava infatti la necessità dell’adesione della Bosnia a quella che all’epoca era nota come la “Free Serbia” in base alla ‘razza’ d’appartenenza della sua popolazione. Secondo quest’autrice tutta la Bosnia, ossia tutti i bosniaci, erano discendenti dalla stessa ‘razza’, altrove definita anche come “Slavonic” (Muir Mackenzie et al., 1877, 75), che li accomunava ai serbi che abitavano in Montenegro, Ungheria e nella Dalmazia: “Its race [Bosnia’s] is identical with that of Free Serbia, Old Serbia, and Montenegro, and with the Serbs of Hungary and Dalmatia” (Muir Mackenzie et al., 1877, 75).

Tornando al rapporto tra arena letteraria, in questo caso pensando alla letteratura di viaggio, e quella politica, rileviamo che un chiaro sentimento filoserbo anima anche un *travelogue* più tardo, del 1886, *The Growth of Freedom in the Balkan Peninsula*, il cui autore è un diplomatico britannico di nome James G. C. Minchin (Minchin, 1886). Ciononostante, la politica estera ufficiale continuò ad agire sotto l’influsso delle idee politiche *tories* di Benjamin Disraeli, favorevoli all’integrità dell’Impero ottomano, opponendosi all’idea della concessione di un’autonomia statale alle popolazioni slavocristiane e seguendo così la linea politica decisa nel 1856 e protesa a difendere gli interessi imperiali britannici. Questo tipo di atteggiamento emerse con maggiore enfasi proprio durante il Congresso di Berlino del 1878 e le trattative relative alla Bosnia-Erzegovina. Secondo un accordo tra l’Austria e la Gran Bretagna capeggiata da Disraeli, Londra venne accontentata nella sua richiesta di ridurre le dimensioni del neonato stato bulgaro, in modo tale da assicurare l’integrità dell’Impero ottomano in Europa, mentre dovette concedere agli austriaci una parte limitrofa di questo stesso Impero, che non avrebbe comunque danneggiato l’integrità ottomana nei punti geografici nodali della rotta verso l’India, permettendole così di occupare la Bosnia-Erzegovina. Di questi sviluppi troviamo un’eco nelle testimonianze dei viaggiatori conservatori attivi nel periodo immediatamente successivo a questa occupazione, con posizioni favorevoli all’occupazione della Bosnia dall’Austria-Ungheria, quindi chiaramente in sintonia con la politica decisionale di Disraeli (Lang, 1879, 657).

Nemmeno la salita al potere di Gladstone nel 1880 alterò questa condotta politica britannica stabilita da Benjamin Disraeli per la parte occidentale dei Balcani. Gladstone optò infatti per una politica di collaborazione con l’Austria, abbandonando quindi il suo progetto politico filoslavo che aveva avanzato da liberale negli anni della campagna elettorale e che gli aveva permesso di riprendere la guida del paese, e continuando a condurre una politica filoturca, almeno fino al 1882¹⁵. Di conseguenza, una Bosnia nell’Impero austro-ungarico non venne mai messa in dubbio da Gladstone. Questo pro-

14 Il discorso di Gladstone è tratto da: Morley, 1903, 175-176.

tabilmente contribuì alla diffusione, a partire dagli anni Ottanta, di un sentimento filoaustrico tra i viaggiatori britannici di ogni orientamento politico, sia liberali che conservatori. Si trattò di una progressiva scomparsa degli slavofili favorevoli ad una Bosnia nel quadro di una Serbia ampliata. Ciò ricordava il destino dei filoellenici inglesi del 1827 che, benché avessero appoggiato l'indipendenza greca durante la guerra scoppiata nel 1821, già verso la sua fine avevano iniziato progressivamente ad allontanarsi da quella posizione, per poi abbandonarla completamente.

Questi esempi di interazione tra eventi diplomatici e bellici da un lato, e letteratura di viaggio dall'altro, ci danno una traccia dell'intreccio dal quale si origina l'immaginario pubblico di un Paese, in questo caso la Gran Bretagna, nei confronti di un altro, in questo caso la Bosnia-Erzegovina. Scegliere di visitare un Paese, o di scrivere su di esso, porta già con sé una serie di nozioni e rappresentazioni derivate dal più ampio contesto sociale in cui l'autore opera. Giudicare i bosniaci 'inferiori' ai turchi, giudicarli capaci di autogovernarsi o meno, aggregarli a un impero più 'orientale', come quello ottomano, o a uno più 'occidentale', come quello asburgico, sono prese di posizione che hanno forti ricadute nei testi che si scrivono, nella rappresentazione di quei territori e delle persone che li abitano.

Per quanto riguarda il posizionamento dei viaggiatori britannici in favore o meno dell'inclusione della Bosnia nell'Impero austriaco, riferiamo solo brevemente che Robert Hamilton Lang fu il primo, nel 1879, ad esprimersi nettamente a favore (Lang, 1879, 663), mentre dopo il 1882 il numero dei viaggiatori in Bosnia con simili posizioni apertamente filoaustriche aumentò considerevolmente. E' sicuramente il caso di William Miller, nel 1898 (Miller, 1898, 1289), e di Ellinor F. B. Thompson, nel 1907, la quale giudicava la Bosnia non ancora pronta per l'autogoverno (Thompson, 1907, 700). È questo parte di uno sguardo che tradisce la convinzione di una 'superiorità' europea, più precisamente europeo-occidentale, nei confronti di popolazioni collocate alla periferia della 'civiltà' e che rivela l'esistenza di un discorso britannico peculiare per questo paese che analizzeremo nel prossimo paragrafo.

LA BOSNIA È ORIENTE

Come hanno affermato alcune ricerche di geografia postmoderna, lo spazio è composto anche dalle relazioni sociali che di esso fanno una dimensione dell'esistenza umana intrisa di potere e di simbolismo:

as a result of the fact that it is conceptualized as created out of social relations, space is by its very nature full of power and symbolism, a complex web of rela-

tions of domination and subordinations, of solidarity and co-operation. (Massey, 1994, 265)

Tale consapevolezza geografica postmoderna, è presente anche negli studi che recentemente hanno indagato le relazioni di potere politico-culturali all'interno della stessa Europa. Queste, infatti, sono state studiate a partire dagli aspetti simbolici dello spazio geografico europeo, che lo hanno diviso secondo le coordinate est-ovest. Fra i primi a distinguersi in questo campo d'indagine è stato Larry Wolff con il suo *Inventing Eastern Europe* (Wolff, 1994).

Nonostante le numerose critiche, lo studio di Wolff rimane un valido punto di riferimento per tutti coloro che decidono di indagare gli immaginari collettivi occidentali relativi allo spazio geografico europeo degli ultimi tre secoli. Applicando la cornice teorica del pionieristico studio di Edward Said, *Orientalismo*, Wolff ha dimostrato come nel Settecento l'Ovest europeo abbia 'inventato' un Est europeo come un suo "complementary other half". Da questo momento in poi, secondo Wolff, ad un'immagine dell'Ovest inteso come uno spazio intriso d'alti valori morali e civili, gli europei occidentali hanno iniziato ad opporre un'immagine dell'Est europeo inteso come violento e barbaro, abitato da genti selvagge e primitive che venivano percepite come inferiori in termini di civiltà. Con questo processo di 'costruzione' di uno spazio europeo-orientale selvaggio nell'Illuminismo si sarebbe svolta, secondo lo studioso, una ri-scrittura delle *mental maps* europee occidentali, passando da una antica divisione nord-sud a una moderna divisione est-ovest.

Significativamente, Wolff giustifica l'avvento di una nuova mappatura dell'Europa a partire dall'invenzione della nozione occidentale di "civilization", il neologismo settecentesco che l'Occidente ha potuto affibbiarsi proprio grazie all'invenzione contemporanea dell'Oriente europeo come il proprio complemento negativo. Tuttavia, in *Inventing Eastern Europe* non solo l'evolversi del concetto di "civilization" viene individuato come momento cruciale per la nascita dell'idea di un polo negativo dentro l'Europa; molta importanza viene data al posizionamento geografico dell'Est Europa, come "Europe but not Europe". Secondo Larry Wolff, infatti, era proprio tale "ambiguous location" geografica dell'Est Europa, spesso identificata anche con il concetto di frontiera, a rendere possibile tra gli occidentali-europei l'invenzione di uno spazio arretrato e poco evoluto che avrebbe mediato tra i poli della 'civiltà' e della 'barbarie': "It was Eastern Europe's ambiguous location, within Europe but not fully European, that called for such notions as backwardness and development to mediate between the poles of civilization and barbarism." (Wolff, 1994, 9)

15 Nel 1882, con l'occupazione britannica dell'Egitto, le relazioni anglo-turche si guastarono, portando il sultano Abdul Hamid a diffidare della politica estera di Gladstone (si veda Anderson, 1966, 224).

Il concetto di “terra di passaggio” lo ritroviamo in *Imagining the Balkans* di Maria Todorova, l’altro studio che come si è già detto ha cercato similmente di decostruire le relazioni sociali e di potere dello ‘spazio europeo’, studiando nello specifico le immagini dei Balcani sud-est europei e della sua gente (Todorova, 1997, 16). Todorova studia il balcanismo in opposizione all’orientalismo saidiano, enfatizzando che anche se il discorso principale che costruisce i Balcani come un’alterità in Europa nasce in contemporanea con l’orientalismo moderno analizzato da Said, non deve essere considerato una sua semplice sottospecie, bensì un discorso che rispetta a quest’ultimo si evolve indipendentemente. Tra le caratteristiche che secondo Todorova distinguono l’alterità balcanica da quella orientale troviamo, richiamando da vicino le tesi di Wolff sull’Europa orientale, proprio il “transitionary status” dei Balcani. Così, mentre l’orientalismo ha percepito l’Ovest e l’Est come due entità incompatibili, “incompatible entities, antiworlds, but completed antiworlds”, il balcanismo ha concepito la natura dei Balcani come liminale. Per descriverli ci si è spesso avvalsi dell’immagine di un ponte o di una crocevia, come zona di transizione tra i vari “stages of growth”, invocando “labels such as semideveloped, semicolonial, semicivilized, semioriental” (Todorova, 1997, 16).

Ora, tenuto conto di quanto appena esposto, ciò che colpisce dell’immagine della Bosnia tracciata dai viaggiatori inglesi degli anni Settanta è che essi non associano questo paese all’“Est Europa” individuato da Wolff e che, in relazione a queste terre, manca il concetto di “terra di passaggio”, cioè la loro ubicazione a cavallo tra l’Europa e l’Asia, che invece abbiamo visto essere la caratteristica principale dei costrutti simbolico-geografici individuati da Wolff e da Todorova. Al contrario, la Bosnia-Erzegovina rappresenta una costruzione culturale associata direttamente all’Asia o addirittura all’Africa, assumendo tra i britannici tutte le qualità di una terra incompatibile con l’Occidente europeo e prendendo le sembianze di un Oriente radicalmente “altro”.

Questa costruzione della Bosnia come un ‘Oriente autentico’ in Europa si svolge, non di certo casualmente, in contemporanea con la formulazione occidentale di un preciso “intellectual artifice of ideological self-interest and self-promotion” (Wolff, 1994, 14), cioè di quell’immagine moderna dell’Oriente che, come ha mostrato Edward Said e la corrente di studi che a lui si sono ispirati, avviene proprio nel momento in cui i viaggiatori britannici visitarono la Bosnia, ossia alla fine dell’Ottocento (Said, 1978). L’immagine orientalistica della Bosnia è, infatti, una creazione culturale che riflette tutte le caratteristiche dell’immagine occidentale dell’Oriente e che quindi non può essere studiata come un fenomeno da esso indipendente. L’associazione della Bosnia ai paesi extra-europei è la prima caratteristica che accomuna l’Oriente delle analisi di Edward Said all’Oriente dei viaggiatori inglesi in Bosnia-Erzegovina.

Sono molti, infatti, gli esempi dei viaggiatori britannici degli anni Settanta che associano la Bosnia ai paesi dell’Asia e dell’Africa, ‘creando’ in questo modo, dal punto di vista della geografia immaginaria, un ‘Est autentico’ in Europa. James Creagh, ad esempio, accosta questo paese all’India, precisamente all’“Hindustan”, che tra i britannici, come è risaputo, raffigura una terra orientale per antonomasia: il viaggiatore “might wander by land to the centre of Hindustan without seeing any great difference in a mode of life which is so much the same all through the East”. La sua Bosnia, da lui sintomaticamente chiamata “Turchia” (“When the Save is crossed the traveller is in Turkey”), secondo un processo d’omologazione caratteristicamente orientalista, viene persino associata alle città indiane, in modo particolare a Hyderabad: “that Indian fakirs often come to Brod, and feel as much at home as they do in Hyderabad” (Creagh, 1876, 59).

Paulina Irby e Humphry Sandwith, dal canto loro, sono assai più espliciti nelle proprie associazioni: nell’osservare la Bosnia, rimandano continuamente all’Asia, quella “più selvaggia”, secondo le parole di Irby, e “assai musulmana” secondo Sandwith. Così, Paulina Irby osserva come la Bosnia, seppure geograficamente sia molto vicina alla “civiltà europea”, per quanto concerne le condizioni sociali è la più barbara di tutte le provincie della Turchia europea: “In geographical position the nearest to European civilisation, but in social condition the most barbarous of the provinces of Turkey in Europe”. Secondo questa viaggiatrice il paese ostenta “a savage and Oriental aspect” e il viaggiatore non può fare a meno che pensare di trovarsi nelle parti più selvagge dell’Asia:

Bosnia, including Turkish Croatia and Herzegovina [...] interposes a savage and Oriental aspect between the Dalmatian shores of the Adriatic and the advancing culture of Serbia, Hungary, and Croatia. Cross the frontier from these lands, and you may fancy yourself in the wilds of Asia. (Muir Mackenzie et al., 1866, 1)

Per Humphrey Sandwith, la Bosnia è rassomigliante all’Asia persino nel paesaggio: “As I ride along the glens and by the slopes of the hills, I am perpetually reminded of Asia” (Sandwith, 1873, 704). Ma non solo, poiché egli pone questo Oriente in contrasto con il proprio paese d’origine anche in termini culturali, prima associandolo a Timbuktoo e poi descrivendolo come “più musulmano” di qualsiasi altro posto asiatico da lui visitato:

I scarcely exaggerate when I say that you would see hardly a greater contrast in everything if you were transported from an English village to Timbuktoo. I have travelled to very remote parts of the Turkish empire, amongst the Nomads of Mesopotamia, and the Kurds on the Persian frontier, yet never did I feel

myself in a more Moslem and Asiatic country than now, with an exception there was a very fair road. (Sandwith, 1879, 698)

Arthur J. Evans, a sua volta, ritrova in Bosnia "le scene familiari dell'Asia e dell'Africa":

Travellers who have seen the Turkish provinces of Syria, Armenia, or Egypt, when they enter Bosnia, are at once surprised at finding the familiar sights of Asia and Africa reproduced in a province of European Turkey. (Evans, 1876, 89)

E mentre ci riferisce che i bosniaci si autodefiniscono in opposizione all'altra sponda del fiume Sava, chiamandola "Europa", egli associa 'specularmente' la Bosnia all'Asia: "The Bosnians themselves speak of the other side of the Save as 'Europe', and they are right; for to all intents and purposes a five minutes' voyage transports you into Asia" (Evans, 1876, 89). Sembra fossero convinzioni diffuse: un viaggiatore anonimo, che scriveva per "The British Quarterly Review", paragonò la Bosnia al Kurdistan: "The general aspect of Bosnia and Herzegovina is quite as barbarous as that of the wildest part of Kurdistan" (Anonymous, 1876a, 90).

Un fattore di grande rilevanza in quest'opera di posizionamento geografico-simbolico della Bosnia-Erzegovina è legato ad una parallela 'scoperta' degli anni Settanta, ossia la presa di coscienza da parte dei viaggiatori britannici dell'esistenza in quel paese non tanto di musulmani turchi, bensì di slavi islamizzati. Ciò ha certamente influito sulla rappresentazione di una società non solo 'amministrata' da funzionari musulmani, ma abitata da una popolazione islamizzata. Un 'corpo islamico' indigeno nel cuore dei Balcani semi-europei, già di per sé a cavallo tra due mondi e i valori ad essi connessi.

A questo proposito, Louis Massignon, una delle voci più autorevoli nel campo dell'orientalistica moderna, sostiene che la differenza tra Ovest ed Est corrisponde alla differenza tra modernità e tradizione (Said, 1978, 264-266). Tale affermazione di Massignon risale al 1951 e in sé riunisce i contenuti di quel pensiero orientalista dell'Occidente che secondo Edward Said ha plasmato a partire dal Settecento l'immagine moderna di un Oriente tradizionalista e arretrato. Sebbene l'asimmetria dei due poli culturali del pensiero di Massignon sia già stata criticamente analizzata da Said, solo negli anni più recenti si è visto più in profondità come la tendenza orientalista a paragonare ed opporre il carattere tradizionale dell'Oriente alla modernità della civiltà occidentale nei paesi dell'Occidente veniva posta soprattutto in termini religiosi, cioè a partire da una visione dell'Islam come un'istituzione che nella propria essenza ostacolava la "libertà", il "progresso" e l'umanesimo incarnati dall'Europa illuminista:

Although modern orientalists rarely engage in overt propaganda, and have adopted a more secular and detached tone, they have still been concerned to contrast Islamic society and civilisation with their own, and to show in what the former has been lacking. In particular, they have been concerned to emphasise the absence of 'liberty', 'progress' and humanism in classic Islamic societies, and in general to relate the reasons for this alleged absence to the religious essence of Islam. (Talal, 1970, 115)

Anche Charles Issawi, parlando dello 'shift' ottocentesco nella percezione delle società e civiltà orientali nell'Occidente, caratterizzato da un passaggio dall'atteggiamento di rispetto a quello di disprezzo, ha fatto notare come all'epoca degli imperialismi europei si è spesso proceduto verso una ricezione dell'Islam come principale ostacolo al progresso. Ciò, secondo questo studioso, era anche dovuto al fatto che nei paesi musulmani occupati dalle forze europee la resistenza spesso veniva organizzata nelle moschee o attorno ai nuclei delle confraternite religiose (Issawi, 1998, 148).

La letteratura di viaggio inglese che si rivolge alla Bosnia con una retorica di tipo orientalista, traducendo l'immagine di questo paese in quella di un'alterità orientale tradizionale e arretrata, non solo abbonda di immagini che mostrano queste terre e la sua gente come un baluardo di tradizioni orientali, specchio fedele dell'alterità orientale tradizionalista e arretrata discussa da Massignon, bensì individua precipuamente nell'Islam il movente di tale condizione orientale arretrata. Sono significative a questo proposito le parole del resoconto di viaggio di Paulina Irby. Confermando appieno la tesi di Talal Asad e di Charles Issawi, Irby persino percepisce i bosniaci di religione musulmana come intolleranti nei confronti della modernità; secondo la viaggiatrice, infatti, il loro atteggiamento nuoceva a chi nel paese avrebbe voluto procedere sulla strada della "innovation":

The Pravoslav Christians of Bosnia are merchants, small tradesmen, and farmers. Some few Christians have attained to the possession of landed property; but the Mussulmans cannot endure the innovation and they do their utmost, usually with success, to prevent the ghiaour from acquiring land, or to dispossess him if he has accomplished the purchase. (Muir Mackenzie et al., 1866, 8)

A questo punto è opportuno ricordare che i viaggiatori britannici non hanno solo percepito la Bosnia come uno spazio orientale in senso geografico, associandola al mondo africano o asiatico; nei resoconti di viaggio troviamo anche numerosi esempi testuali che enfatizzano l'orientalità culturale della Bosnia. Ciò è suggerito a partire da un'immagine di questo Oriente visto come una regione che persiste nel mantenimento dei costumi tradizionali provenienti dal mondo islamico ed ottoma-



Fig. 1: *Scena di vita quotidiana in Bosnia-Erzegovina (Evans, 1876, 117).*

Sl. 1: *Prizor iz vsakdanjega življenja v Bosni in Hercegovini (Evans, 1876, 117).*

no. Così, il risultato finale è l'immagine di un Oriente culturalmente remoto, al cui interno si muovono donne velate e uomini oziosi con i turbanti e sul cui sfondo si trovano le moschee musulmane addobbate da minareti.

Anzitutto, il processo di 'orientalizzazione' della Bosnia-Erzegovina è già presente nel nome con il quale viene chiamata la popolazione: "The streets and the bazaars are crowded with Orientals of different nations; and besides Greeks, Jews, Christians, and Turks, I saw several Indian Mussulmans" (Creagh, 1876, 100-101). Ciò che però con più insistenza suggerisce questo 'Oriente europeo' è un'immagine del paese che conserva pratiche e credenze di stampo tradizionale, che né "the immediate neighbourhood of Christendom has no effect on the habits, manners, customs, or religion of the Turks" (Creagh, 1876, 100-101), né i segnali di modernizzazione provenienti dalle altre parti del vasto Impero ottomano potevano alterare.

Così la popolazione mussulmana della Bosnia è mostrata come ostile nei confronti del fez, che a partire dall'anno 1839¹⁶ fungeva da simbolo della progressiva modernizzazione dell'Impero ottomano: "As to the introduction of fezzes, the Imperial order almost provoked a revolt here; and to this day among Mahometans the fez is almost confined to officials, the rest of the believers going about in the capacious turbans of the East" (Evans, 1876, 89-90). Mentre in questa citazione vediamo Evans riferirsi ai turbanti dei ceti alti, Sandwith lo fa parlando dei ceti più bassi: "towards evening [we] reach the gloomy town of Tchabtji, a small place with a small bazaar, in which big turbaned Moslems sit all their

lives waiting for customers who appear rarely to come" (Sandwith, 1879, 702).

In alcuni casi il turbante degli uomini viene affiancato al velo delle donne ("women completely covered in long white winding-sheets, glide stealthily from house to house" (Creagh, 1876, 58)) o alla "maulouka", un mantello turco tradizionale, degli uomini, come ci mostra in modo esemplare anche questo passaggio tratto dal travelogue di Evans che richiama il tradizionalismo dell'"Oriente europeo" proprio a partire dal vestiario della popolazione:

In no other European province of Turkey is the veiling of women so strictly attended to. It is said that not long ago the fine egg-shaped turbans of the Janissaries might still be found in Bosnia, and the Maulouka, the most precious of all mantels, which had died out elsewhere, long survived among these Bosnian Tories. (Evans, 1876, 89-90)

Quest'immagine della Bosnia come baluardo delle tradizioni tipicamente ottomano-islamiche si arricchisce di un ulteriore elemento "orientalistico", con riferimenti alla presunta inclinazione all'inerzia e all'ozio dei bosniaci musulmani. A nostro avviso è proprio quest'immagine quella che richiama più di ogni altra l'idea della Bosnia come un Oriente decaduto ed incivile: "Sic transit Gloria mundi", amaramente chiosa in un passaggio Evans (Evans, 1876, 116). È suggestivo in questo senso il travelogue di James Creagh, in un passaggio in cui egli stesso mostra di essersi sottoposto all'ozio 'orientale': "I sat on a cushion in its verandah, inhaling the soothing fumes of a long hookah", non mancando di soffermarsi su certe figure come gli "shopkeepers" che, seduti sui tappeti turchi a gambe incrociate, fumano le lunghe pipe "in true Eastern fashion", associando questo 'dolce far niente' all'Oriente e così alla Bosnia: "the shopkeepers deal in open stalls in front of their houses, and sitting with their legs folded under them on Turkey carpets, smoke long pipes in true Eastern fashion" (Creagh, 1876). Lo stesso effetto è prodotto da una scena richiamata da Paulina Irby, la quale descrive la "tcharsia, or bazaar", come un posto dove "were sitting turbaned Turks, cross-legged, in their shops before the usual paltry stores of water melons, Manchester cottons [...] and little coffee cups" (Muir Mackenzie et al., 1866, 25). Anche Evans osserva il tradizionalismo dei costumi dei cosiddetti "turchi" della Bosnia in un "café" della città di Tešanj, che paradigmaticamente richiama l'ozio e l'inerzia di cui si è detto sopra:

From here I adjourned to a neighbouring café, discovered by entering another stable and climbing

16 In questo anno venne proclamato da Abdülmecid I l'Hatt-i Serif, editto imperiale che rappresentò il punto di partenza per un vasto programma di riforme che sarebbe culminato nella prima costituzione ottomana del 1876.

another ladder, [...] I found myself amidst a bevy of comfortable Turks, who were alternately sipping their mocha and smoking their long chibouks, - for they belonged to the old school, and were robed in flowing dressing-gowns and surmounted with pompous turbans. (Evans, 1876, 118)

In un altro passaggio del *travelogue*, Paulina Irby addirittura individua un' "absence of life" tra i musulmani della Bosnia, quel sentimento di apatia che tra il Settecento e l'Ottocento veniva considerato come caratteristicamente orientale e spesso affibbiato proprio ai musulmani. Nel descrivere alcuni "festeggiamenti" a Trebević, dopo aver introdotto gli uomini che indossano "red turbans" e le donne "in white veil", scrive: "They sit in separate companies smoking and drinking coffee, and there is a striking absence of life among them" (Muir Mackenzie et al., 1866, 8–9).

Concludendo, la Bosnia, che era per molti versi decisamente immersa in un ampio contesto islamico, dal quale emanavano tutta una serie di abitudini e di costumi islamici che si sarebbero radicati fino ai giorni nostri nelle sue forme più diversificate, veniva sottomessa a partire dagli anni Settanta da parte dei viaggiatori britannici a un processo di netta 'orientalizzazione'. Superato dunque il mitico fiume Sava, si arrivava, secondo Creagh, "In Eslamiah [where] the long and graceful minarets of Turkish mosques point upwards among the trees" (Creagh, 1876, 46) e, secondo Sandwith, nella terra "of an Asiatic despotism" (Sandwith, 1873, 702).

Questo atteggiamento orientalista non si fermò con gli anni Settanta. Esso continuò a riprodursi anche nei viaggiatori degli anni successivi, che conobbero questo paese sotto l'amministrazione austriaca. Lo possiamo osservare anzitutto nelle rappresentazioni delle città bosniaco-erzegovesi. Sin dal loro nome le città quali Doboj, Jajce, Mostar e naturalmente Sarajevo vengono orientalizzate e quindi denominate "Oriental towns":

The profound solitude, the virgin-like nature of the vast wilderness, are broken here and there by Oriental towns, mediaeval castles and keeps, and widely scattered, picturesque villages, wherein dwell a dignified and proud people, of inflexible courage, ever ready for war or song [...]. (de Asboth, 1890, vii)

I viaggiatori ritrovano le "note" scene dell'Est anche quando passeggiano per le strade di queste città. Un viaggiatore irlandese, Patrick Barry, nella città di Mostar riconosce le prime apparizioni dell'"Oriente": "The town of Mostar, except for its pretty situation by the mountains, did not interest me much. For travellers unfamiliar with Asia it opens up the first glimpses of the East" (Barry, 1906, 240). Inoltre, come fanno notare gli altri, questo Est già convive in parte con l'Ovest, ma non per questo cambia le sue abitudini:



Fig. 2: Scena di vita quotidiana in Bosnia-Erzegovina (Muir Mackenzie, Irby, 1877, 310).

Sl. 2: Prizor iz vsakdanjega življenja v Bosni in Hercegovini (Muir Mackenzie, Irby, 1877, 310).

Here, early in the day, you will find the East and the West elbowing one another – smart Austrian officers and strapping Hercegovinians, Albanians with their braided white trousers and shaven heads, tall Montenegrins from over the border, and a sprinkling of Dalmatians, easily distinguishable from the rest by their tiny scarlet caps. (Miller, 1898, 134–135)

Oggetto di trattazione sin da subito è anche l'estetica che caratterizza questi luoghi "orientali", un'estetica che si oppone alla "Western school" ed è animata da una certa "vitalità" che viene definita "orientale" e dà luogo a un'"infinita varietà":

The great bulk of the houses here are not like those "in Europe", governed by circle and line, after the Western school; Oriental freedom reigns, intolerant of all monotony: everything is lively, and adds to the endless variety. On the near side of the water, to the right, the massive pile of the cathedral belonging to the Greek Church is seen; on the further, just facing us, that of the Konaks; but the real enchantment of the picture lies in the minarets, which rise white and slender in countless numbers. (de Asboth, 1890, 14–15)

La capitale bosniaca, Sarajevo, è quella che attira maggiore attenzione ed è significativamente detta anche la "Damascus del Nord". Oltre ad essere definita il "centro dell'Est" ("At last we reached the town, and found ourselves in the very centre of the East"), ostenterebbe nel suo aspetto esteriore un Oriente eterno, che nemmeno la presenza della "Austrian Sarajevo" nelle vicinanze immediate avrebbe potuto triascinare nel tempo presente ("Yet side by side with Austrian Sarajevo is Turkish Sarajevo [...] – the unchanged Orient" (Holbach, 1910, 89–90)). Altri autori sottolineano come

Sarajevo, nonostante il numero elevato delle case moderne, costruite sotto la nuova amministrazione, continuasse ad essere una capitale tipicamente "Turkish" ("The number of newly built modern houses, and houses in the course of construction, has not been able as yet to rob Sarajevo of its character of a Turkish capital" (de Asboth, 1890, 11)), cosa che traspariva anche dai suoi "fascinating bazaar and its venerable mosques, purely Eastern at heart" (Thompson, 1907, 685). Per questo motivo i viaggiatori riconoscono in questa città anche molti scenari che definiscono di sapore "pittoresco": "Sarajevo is beautifully situated on the slopes of the hills [...] The distant view of glistening minarets peering out from amongst the foliage of the gardens is very picturesque" (Lang, 1897, 657).

Le città bosniache sembrerebbero inoltre ostentare uno scenario del "mystery" tipico dell'Est. Cruger Coffin, in un articolo che porta un titolo che è tutto un programma ("Where East Meets West"), dopo aver visitato anche la città bosniaca più a nord, ossia Banjaluka, entra nei territori ungheresi e con un velo di tristezza e di nostalgia ricorda il "mistero" dell'Est che ha dovuto lasciare per ritrovarsi nella "worthless" quotidianità del mondo ungherese: "The East, its scenery, mystery, and costumes were left behind; the crown lands of Hungary through which we passed seemed worthless in comparison and the every-day life to which we were returning remarkably tame" (Cruger Coffin, 1908, 339).

Naturalmente, sono molti anche i lati negativi che i viaggiatori ritrovano nelle città di questo 'Oriente europeo', come, per esempio, le strade strette e "affollate": "[Sarajevo] presenting a lively appearance with its richly caparisoned teams, the horses trotting along to the tinkling of multitudes of tiny bells, its groups of begging or fiddle-scraping gypsies, its women in white gowns" (Goedorp, 1902, 499). Alcuni addirittura ricordano come la "crowd" avesse il potere di sciupare la "bellezza" tipica dell'Oriente: "like all Oriental towns, the conception of beauty which we had formed, is dispelled as soon as we enter the crowded and dirty streets" (Lagh, 1891, 657). Tra le caratteristiche negative di questo Oriente figura "peculiarmente" la sporcizia: "The dilapidated looking houses, with their wooden kiosks, dingy from age, protruding over the narrow streets, gives to Sarajevo the impression of poverty and dirt that is peculiar to all Eastern towns" (Lang, 1879, 657). Non poteva mancare in questo catalogo negativo il disordine, che raggiunge le sue punte di massima visibilità nei mercati e nei negozi ("In the little square of the quarter situated on the flank of the mountain dominating the superb valley are to be seen better-stocked shops – general emporiums, so to speak, where are jumbled together articles of luxury, musical instruments, clothes, saddlery, leather-work, and kitchen utensils" (Goedorp, 1902, 498)), e che a volte viene accompagnato da un consistente rumore: "through steep and winding and narrow ways [Sarajevo], over small paving-stones, surrounded on all sides by the many-col-

oured, noisy, vivacious street-life of an Oriental city" (de Asboth, 1890, 11).

Ma non solo le città sono orientali. Gli abitanti, con la già nota retorica orientalista, vengono estrapolati dal loro contesto storico e descritti attraverso i già noti topoi orientalisti, la noia e l'ozio. Così, per alcuni la noia diventa la condizione "normale" dei mussulmani ("their normal state of utter boredom" (Miller, 1898, 499)). L'immagine che ancora una volta richiama la quotidianità di questa gente è quella che li vede o dediti ai loro caffè o a pregare il loro Dio: "Jaice is peopled with Moslems, squatting in Moorish cafés sipping coffee or quietly praying to Allah" (Goedorp, 1902, 499). E nemmeno la popolazione cristiana della Bosnia si può sottrarre ad un simile processo di orientalizzazione: la Hobach, per esempio, descrive una scena che si svolge nella chiesa di Mostar, dove i devoti avevano assunto posizioni tipicamente orientali: "sitting cross-legged on the round in Oriental fashion; many, I noticed, like the Turks in the mosques, came provided with prayer carpets [...]" (Holbach, 1910, 62-63).

Possiamo quindi concludere affermando che il concetto di "Est Europa" individuato presso gli occidentali-europei da Larry Wolff, e quello di "Balcani" individuato da Todorova, e i relativi 'discorsi', non si adattano al caso dei viaggiatori britannici in Bosnia. Piuttosto, l'approccio specifico qui assunto ci porta a concludere che nel nostro caso sia più opportuno parlare di un vero e proprio Oriente. L'immagine della Bosnia vista come una terra orientale associabile all'Asia e all'Africa e baluardo delle tradizioni islamiche nonché turche non è infatti un'immagine che rimanda all'ambiguità, come invece notoriamente accade con l'Est e il Sud-est Europa, bensì riferisce di una chiara contrapposizione, seppure interna all'Europa. I viaggiatori britannici, sia prima che dopo il 1878, stabiliscono un chiarissimo contrasto tra questo 'Oriente europeo' e il loro Occidente. L'ubicazione simbolica della Bosnia in un Est più a est dell'Est europeo, con il processo di associazione del paese all'Africa e all'Asia e una sua raffigurazione in termini di una alterità orientale, convergono verso questa 'orientalizzazione' geografica e culturale della Bosnia-Erzegovina avvenuta tra metà Ottocento e inizio Novecento. Anche dopo l'occupazione austriaca, infatti, e ancora nei primi anni del Novecento, a differenza che per le altre regioni balcaniche, per le quali prevale sempre più il discorso balcanista (Todorova, 1997) per la Bosnia rimane forte la componente orientalista.

UN ORIENTALISMO BALKANEGGIANTE

Pur tenendo fermo quanto abbiamo esposto nei paragrafi precedenti, notiamo che nei testi di viaggio in Bosnia degli anni Settanta la 'Bosnia orientalizzata' può assumere in alcuni punti qualche sfumatura di ambiguità, richiamando così quella transitorietà che è tipica dei

Balcani. Così, l'orientalismo che i viaggiatori hanno assunto per la Bosnia viene sottoposto a influenze del discorso balcanista, facendo sì che l'"Oriente bosniaco" acquisisca alcune caratteristiche che per gli occidentali di quegli anni erano tipicamente balcaniche – e per noi "balcaniste".

Evans e Sandwith, ad esempio, seppure poco sopra ci abbiano fornito esempi di una retorica nettamente 'orientalista', annunciano, con un'immagine dal forte valore simbolico, un'"ibridizzazione" della 'Bosnia orientalizzata' attraverso alcuni elementi tipicamente occidentali, facendo così emergere quest'area quale parte di un Oriente in qualche modo 'occidentalizzato':

Paper cigarettes! – twenty years ago they would have been narghilés, ambery, Oriental, ablaze with gold and jewels, enchantingly barbaric; but their date is fled; the West advances and the East recedes; and now, even in Conservative old Bosnia, the pipe is degenerating into the symbol of a fogy! Sic transit gloria mundi. (Evans, 1876, 116)

I was offered a cigarette, and so perfectly un-Turkish did this appear that I declined it, a flagrant breach of Turkish manners. (Sandwith, 1873, 708)

Le sigarette sono un simbolo, seppur negativo, dell'Occidente penetrato in Bosnia. Questo ingresso averrebbe quindi a caro prezzo, ossia attraverso il decadimento delle grandi tradizioni orientali, e l'acquisizione di elementi degenerati della cultura occidentale, che Sandwith addirittura si rifiuta di accettare. La conseguenza è, come testimoniano le parole tratte dal *travelogue* di Evans, che ad una visione statica dei confini delle aree culturali, che abbiamo visto nel paragrafo precedente e che è spesso incarnata nell'idea di un fiume che rappresenta il limite netto tra due mondi, si affianca un'immagine di osmosi tra essi stessi, resa attraverso l'idea di un confine che si fa, seppure in minima parte, mobile. Pertanto, il concetto di un paese che ha tutte le caratteristiche di un Oriente agli antipodi dell'Europa, che abbiamo visto nei paragrafi precedenti, è moderatamente ridimensionata e si ha modo di osservare la percezione di un presunto avanzamento dell'"Ovest" in direzione della Bosnia.

La stessa parziale 'occidentalizzazione' dell'Oriente si può osservare quando Evans affronta concretamente gli usi e i costumi dei mussulmani di Bosnia: questo viaggiatore non pone l'accento sul loro conservatorismo, e nemmeno sul loro fondamentalismo, ma su ciò che li rende simili agli europei, e addirittura diversi dai turchi e dagli altri islamici. L'esempio che citiamo e che riferisce dell'assenza della poligamia nella comunità bosniaco-mussulmana è infatti in forte contrasto con quanto si è visto prima nell'immagine della Bosnia come baluardo dei costumi islamico-orientali:

We learnt that polygamy was almost non-existent throughout the provinces. It has been dying out, it is true, in other parts of Turkey, but here it appears never to have taken. What is still perhaps exceptional among the wealthier Turks, the richest Bosniacs have only one wife. Some of them are said to have concubines, but public opinion here denounces the Moslem who concludes more than one marriage. (Evans, 1876, 197)

Similmente, una certa 'occidentalizzazione' di questi mussulmani può avvenire anche a partire dal loro modo di vestire. Patterson, per esempio, ci parla degli abiti "europei" dei mussulmani bosniaci, solo "leggermente orientalizzati": "Turning round to look for my guide, I found him engaged in conversation with a man who was dressed in respectable, but at the same time slightly Orientalised, European cloths, with a red fez on his head" (Patterson, 1872, 511). Anche lo sguardo di Irby si sofferma su un "cadi" (il magistrato ottomano) "with European features":

No one made himself more agreeable than the cadì, a personage who in other places seldom came near us at all. He was a tall, fair man, with European features, and gave one an idea of the knights his forefathers, when they first put on the turban. (Muir Mackenzie et al., 1866, 257)

Questi autori sembrerebbero dunque dar forma all'idea di una Bosnia intesa come un luogo islamico-orientale lentamente in transito verso l'Occidente europeo. Questa operazione è stata resa possibile nella seconda metà dell'Ottocento dall'incrociarsi di due discorsi nei nostri testi di viaggio, l'uno orientalista e l'altro balcanista, che prendevano una forma più stabile proprio negli anni in cui i viaggiatori qui menzionati si recarono in Bosnia.

Un simile processo di relativa 'occidentalizzazione' si verifica con un'enfasi maggiore in alcuni viaggiatori che visitarono la Bosnia negli anni successivi all'occupazione del paese da parte dell'Impero austro-ungarico. È esemplare in questo senso il testo *The Balkan Peninsula* di Emile de Laveleye. Questi, che prima si fece conoscere con questo libro in Francia che solo successivamente venne tradotto anche in Inghilterra, da un lato ricorreva chiaramente a una retorica orientalista nel descrivere il contrasto tra le due sponde del fiume Sava, tra le due città di Brod, l'una austriaca e l'altra turca, secondo un *pattern* che ormai conosciamo bene ("There are two Brods, opposite to one another, on each side of the Save: Slavonic-Brod, an important fortress, as the base of operation of the Austrian armies, which occupied the new provinces; and Bosna-Brod, which belonged to Turkey"), coerentemente individuando nel fiume Sava il confine simbolico di questi due mondi ("Two civilizations, two religions, two entirely different modes of life and thought, are here face to face, sepa-

rated by a river"); dall'altro, invece, l'autore annunciava un'imminente fine di questo secolare contrasto, che si sarebbe realizzata nella scomparsa del "Mussulman character": "It is true that during four centuries this river has really divided Europe and Asia; but the Mussulman character will rapidly disappear under the influence of Austria" (de Laveleye, 1887, 72).

Una causa storica di questo 'shift' è facilmente individuabile nell'operato della nuova amministrazione austro-ungarica, che dopo il 1880, anno che segna il ritorno di Gladstone al potere, veniva unanimemente appoggiata dai britannici di ogni orientamento politico. I britannici che viaggiarono in Bosnia in questo periodo enfatizzarono i chiari segnali di 'civiltà' del paese sotto l'influsso della nuova amministrazione, mentre nelle descrizioni del paese venivano esaltati i primi passi verso la modernizzazione e il progresso di questo 'Oriente bosniaco'. Si può leggere, ad esempio, che l'operato dell'amministrazione austriaca "has restored to civilisation" un popolo che "for centuries" era stato "the prey of ignorance, fanaticism, and indeed almost of barbarism". Ma non sono infrequenti i commenti entusiastici in relazione ai profondi cambiamenti che secondo i viaggiatori erano occorsi in tempi molto ristretti:

Nowhere else in Europe has there been so rapid an increase in population and wealth, and the picturesque old towns are taking on an air of activity. While subject to the Turks Bosnia practically vanished from the current of civilization until 1875, when, exasperated by extortion, robbery, rapine, murder, and religious persecution, the people rose in rebellion. The powers of Europe placed them under the protection of Austria, which has given the most remarkable exhibition of administrative reform known to modern history, and has demonstrated the possibility of governing alien races by justice and benevolence. (Curtis, 1903, 46)

Mentre già tra il 1875 e il 1878 la 'Bosnia orientalizzata' venne sottoposta ad un leggero processo di occidentalizzazione, dopo il 1878 la Bosnia sembrerebbe, agli occhi dei viaggiatori in esame, un Paese dell'Oriente molto più europeo-occidentale della Bosnia di qualche anno prima. Pertanto, la novità più radicale di questa percezione è lo spostamento di un'intera regione nella *mental map* collettiva: la Bosnia non è più solo un 'Oriente' associato, sia geograficamente sia culturalmente, alla Turchia, all'Asia o all'Africa, bensì anche e sempre di più all'Europa. Lo afferma molto chiaramente un autore, quando sostiene che la Bosnia si può visitare non solo "without undergoing any pleasurable privations or extraordinary sufferings", ma, per quel che ci riguarda, soprattutto "without quitting Europe" (Blowitz, 1894, 625-626).

Ebbene, un simile sovrapporsi di altre formazioni discorsive a quella orientalista si potrebbe spiegare a partire da alcuni studi recenti sull'orientalismo, che nascono da un rapporto di critica diffidenza nei confronti dell'orientalismo concepito da Edward Said. Anzitutto, questi studi hanno rilevato i limiti delle interpretazioni del concetto di 'discorso' da parte di Said, che hanno portato verso una visione dell'orientalismo come un terreno "chiuso" e "stabile", privo di alcun tipo di contraddizioni al suo interno. Piuttosto, come affermano alcuni, per evitare di conformare tutti i processi di differenziazione è necessario rivedere l'orientalismo e il colonialismo in generale alla luce della concezione foucaultiana del discorso come "ubiquitous" e "inconsistent". Lisa Lowe, per esempio, riporta l'attenzione alla concezione foucaultiana del discorso quale "irregular series of regularities that produce objects of knowledge" (Lowe, 1991, 6). Secondo la studiosa, anche se le fonti settecentesche e ottocentesche all'origine dell'"Oriente" sono sostanzialmente le stesse per vari immaginari occidentali, rientrando quindi in una dimensione di "regolarità", "the manner in which these materials conjoin to produce the category "the Orient" is not equal to the conjunction constituting the "Orient" at another historical moment, or at another national culture" (Lowe, 1991, 6). È evidente che la studiosa vuole ritornare all'idea per cui né le condizioni delle formazioni discorsive, e nemmeno gli oggetti di sapere sono identici, statici o continui nel tempo (Lowe, 1991, 6). Conseguentemente, questo riorientamento metodologico sottolineato da Lowe finisce col concepire il discorso non più come un sistema "chiuso" e "stabile", bensì come un terreno aperto, un "multivalent, overlapping, dynamic terrain", al cui interno può avvenire un intreccio di formazioni discorsive che a loro volta sono determinate da fattori storico-culturali. Lisa Lowe riassume la problematica in questi termini: "I encounter the problem of what to call this nexus of apparatuses that is not closed but open, not fixed but mobile, not dominant although it includes dominant formations, and so forth" (Lowe, 1991, 10).

La rivisitazione del concetto di 'discorso' ha portato la studiosa a sostenere la tesi secondo cui l'orientalismo è un fenomeno eterogeneo e contraddittorio, composto da "situazioni orientaliste" che mutano il proprio carattere a partire dal contesto *storico-culturale* nel quale sono situabili, rivelando inoltre una propria natura *inter-na* complessa e instabile (Lowe, 1991, 5).

Possiamo concludere sostenendo che il discorso *dominante* nei *travelogues* britannici sulla Bosnia risulta essere un *Orientalist discourse* eterogeneo e complesso che, tra gli anni Settanta e i primi anni del Novecento, a causa di alcuni fattori geo-culturali e di determinati avvenimenti storico-politici, viene sottoposto alle influenze di un altro discorso, quello balcanista appunto, e che per via di questa sua natura specifica, oltre che per la sua collocazione balcanica, abbiamo voluto chiamare 'Orientalismo balcaneggiante'.

Se abbiamo scelto questo sintagma è perché annuncia la presenza sia di elementi balcanistici che orientalistici, pur lasciando intendere che a prevalere nettamente sono i secondi. Abbiamo visto che ciò vale non solo per gli anni Settanta, ma che prosegue fino a inizio Novecento: l'orientalismo è infatti una costante del discorso in esame, anche se non di 'semplice' orientalismo

si può parlare, non solo perché nessun 'discorso', come si è detto, è mai 'semplice', ma anche perché quello classico saidiano, pensato soprattutto per il caso medio-orientale e palestinese, non si può applicare a quello balcanico e bosniaco, se non introducendo delle modifiche e delle integrazioni, come quelle che abbiamo visto.

PREDSTAVLJAJMO SI BOSNO IN HERCEGOVINO. BRITANSKA POTOPISNA KNJIŽEVNOST (1844–1912)

Neval BERBER

EURAC, Inštitut za specializirano komunikacijo in večjezičnost, via Druso 1, 39100 Bolzano, Italija
e-mail: neval.berber@univr.it

POVZETEK

Zadnja leta je bilo prikazovanje območij evropskega jugo-vzhoda v javnosti velikokrat predmet znanstvenih raziskav. Malokdaj pa so bile oblike, ki so jih dobili procesi posploševanja znotraj določenega specifičnega nacionalnega konteksta, raziskane s pomočjo proučevanja njihovih posebnosti pri nastajanju in posredovanju. Članek izhaja iz predpostavke, da se je kolektivna podoba o Bosni-Hercegovini ustvarila glede na obstoječe geografske, politične in družbene pogoje izvirne zahodne države, kakor tudi ciljne jugo-vzhodne države. Dokazano je bilo, da so britanski popotniki, ki so opisovali Bosno-Hercegovino v času med drugo polovico devetnajstega stoletja in začetkom dvajsetega stoletja, uporabljali repertoar zelo specifičnih in povsem drugačnih podob in »diskurza« v primerjavi z za Balkan značilnimi in imenovanimi »balkanistični« pristop. Stereotipi in predsodki skovani za bošnjaško območje so bili pogosto »orientalističnega« značaja in samo občasno so dobili bolj izrazito »balkanistične« poteze. Iz česar izhaja, da britanski diskurz okrog Bosne-Hercegovine ni bil samo podvrsta »balkanizma«, temveč je bil veliko bolj specifičen in zato poimenovan »orientalizem z balkanskim pridihom«.

Ključne besede: Bosna-Hercegovina, britanski popotniki, potopisna književnost, mentalni zemljevid, Orient, Balkan, balkanizem, orientalizem

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Allcock, J., Young, A. (1991): Black Lambs and Grey Falcons: Women Travellers in the Balkans. Bradford, Bradford University Press.

Anderson, M. (1966): The Eastern Question 1774–1923 (A Study in International Relations). New York, Verso.

Anon. (1876): Bosnia and Bulgaria. Edinburgh Review, 8, 535–572.

Anon. (1876a): Independence and Integrity of the Ottoman Empire. The British Quarterly Review, 64, 128, 78–98.

Anon. (1876b): The Turks in Europe. The British Quarterly Review, 64, 128, 441–472.

Arbuthnot, G. (1862): Herzegovina; or Omer Pacha and the Christian Rebels. London, Longman - Roberts & Green.

Asboth, J. de (1890): An Official Tour through Bosnia and Herzegovina. London, Swan Sonnenschein.

Barry, J. (1906): At the Gates of the East: a Book of Travel among Historic Wonderlands. London - New York - Bombay, Longmans, Green, and Co.

Blowitz, H. (1894): A Trip to Bosnia-Herzegovina. Nineteenth Century, 36, 212, 621–644.

Creagh, J. (1876): Over the Borders of Christendom and Eslamiah (A Journey through Hungary, Slavonia, Serbia, Bosnia, Herzegovina, Dalmatia and Montenegro, to the North of Albania – in the summer of 1875), 2 vols. London, Samuel Tinsley.

- Creagh, J. (1901):** Sparks from Camp Fires. London, Chapman and Hall.
- Cruger Coffin, M. (1908):** Where East Meets West. National Geographic Magazine, 19, 309–344.
- Curtis, W. (1903):** The Great Turk and His Lost Province. National Geographic Magazine, 19, 46–61.
- Čuvalo, A. (1997):** Historical Dictionary of Bosnia-Herzegovina. Lonham - London, Scarscrow Press.
- Daniel, N. (1960):** Islam and the West. Edinburgh, Routledge.
- Evans, A. (1876):** Through Bosnia and the Herzegovina on Foot during the Insurrection, August and September 1875. With an Historical Review of Bosnia and a Glimpse at the Croats, Slavonians, and the Ancient Republic of Ragusa. London, Longmans, Green & Co.
- Gladstone, W. (1876):** Bulgarian Horrors and the Question of the East. London, John Murray.
- Goedorp, V. (1902):** With a Camera in Bosnia. Wide World Magazine, February, 494–500.
- Goldsworthy, V. (1998):** Inventing Ruritania. The Imperialism of the Imagination. New Haven - London, Yale University Press.
- Hadžiselimović, O. (1989):** Na vratima istoka. Sarajevo, Veselin Masleša.
- Hadžiselimović, O. (2001):** At the gates of the East: British travel writers on Bosnia and Herzegovina from the 16th to the 20th centuries. New York, Columbia University Press.
- Holbach, M. (1910):** Bosnia and Herzegovina: Some Wayside Wanderings. London, Lane.
- Hourani, A. (1992):** Islam in European thought. New York, Cambridge University Press.
- Issawi, C. (1998):** Cross-Cultural Encounters and Conflicts. New York - Oxford, Oxford University Press.
- Jelavich, B. (1983):** History of the Balkans (18th and 19th Centuries) vol. I. Cambridge, Cambridge University Press, John Murray.
- Jezernik, B. (2004):** Wild Europe. The Balkans in the Gaze of Western Travellers. London, Saqui Books.
- Jovanović, V. (1978):** Engleska biografija o Istočnom pitanju. Beograd, Institut za književnost i umetnost.
- Kapidžić, H. (1966):** Kongres evropskih arheologa i antropologa u avgustu 1894. godine. In: Prilozi za proučavanje istorije Sarajeva, vol. II. Sarajevo, 265–286.
- Lang, R. (1879):** The Austrians in Bosnia. The Fortnightly Review, November, 650–671.
- Laveleye, E. de (1887):** The Balkan Peninsula. London, T. Fisher Unwin.
- Legh, T. (1891):** A Ramble in Bosnia and Herzegovina. The New Review, November, 470–480.
- Lowe, L. (1991):** Critical Terrains (French and British Orientalisms). Ithaca - London, Cornell University Press.
- Malcolm, N. (1994):** Bosnia (A Short History). London, Macmillan.
- Massey, D. (1994):** Space, Place and Gender. Cambridge, Polity Press.
- Miller, W. (1898):** Travels and Politics in the Near East. London, T. Fisher Unwin.
- Minchin, J. (1886):** The Growth of Freedom in the Balkan Peninsula. London, John Murray.
- Morley, J. (1906):** The Life of William Ewart Gladstone 2 vols. London, Macmillan.
- Mosse, G. (1992):** Il razzismo in Europa: dalle origini all'olocausto. Milano, Mondadori.
- Muir Mackenzie, G., Irby, P. (1866):** Travels in the Slavonic provinces of Turkey-in-Europe, 2 vols. London - New York, Alexandar Strahan.
- Muir Mackenzie, G., Irby, P. (1877):** Travels in the Slavonic provinces of Turkey-in-Europe, 2 vols. London, Daldy, Ibister [2nd enlarged ed.].
- Paton, A. (1849):** Highlands and Islands of the Adriatic, including Dalmatia, Croatia, and the Southern provinces of the Austrian Empire, 2 vols. London, Chapman and Hall.
- Said, E. (1978):** Orientalism. Western Representations of the Orient. London, Routledge.
- Sandwith, H. (1873):** A Trip into Bosnia. Fraser's Magazine, December, 698–713.
- Talal, A. (1970):** Two European Images of Non-European Rule. In: Talal, A. (ed.): Anthropology and Colonial Encounter. London, Ithaca Press.
- Thompson, E. (1907):** A Ride through Bosnia and Herzegovina. Nineteenth Century, 61, 685–700.
- Todorova, M. (1997):** Imagining the Balkans. Oxford, Oxford University Press.
- Wilkinson, Sir J. (1837):** Manners and Customs of the Ancient Egyptians. London, John Murray.
- Wolff, L. (1994):** Inventing Eastern Europe: The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment. Stanford, Stanford University Press.
- Woodhouse, C. (1969):** The Philhellens. London, Hodder and Stoughton.